

IL COMMENTO

Ma così il conto  
lo pagano i più deboli

ELSAFORNERO

C'è posta per te. Arriverà tra pochi giorni. Anzi no, tra un mese. Conterrà una buona notizia. Anzi no, sarà durissima, esemplare. - PAGINA 6

Il conflitto tariffario voluto dal tycoon è l'esatto opposto del mercato libero ed è diventato soprattutto personale

# Il gioco di Donald danneggia i più poveri e mette a rischio la globalizzazione

C'è smarrimento per  
il quadro da "sit-com"  
tra Washington  
e i propri partner

Oltre alla debolezza  
del dollaro  
sui consumi Usa incide  
l'incertezza politica

L'ANALISI

ELSAFORNERO

C'è posta per te. Arriverà tra pochi giorni. Anzi no, tra un mese. Conterrà una buona notizia. Anzi no, sarà durissima, esemplare, soprattutto per chi non collabora (sic!). Potrebbe anche essere divertente se questa non fosse la sceneggiatura della "comedy" dell'uomo più potente del mondo nella sua interlocazione con i leader mondiali, a loro volta tra l'incredulo e lo smarrito, in attesa di capire quali tariffe colpiranno i beni esportati negli Usa dai loro Paesi, dai quali derivano posti di lavoro e redditi, ora messi a rischio da questo nuovo protezionismo. Qualcuno dice: è la Trumponomics (l'economia di Trump, ossia: "Se sto meglio io, con pochi miei famigliari e accolti, anche l'America sta meglio", quasi per definizione); qualcun altro, ammirato dall'esibizione di potere, un po' puerile e un po' scurrile, parla di «nuova geopolitica», come se quella precedente fosse già stata del tutto archiviata. E noi cittadini, smarriti a nostra volta, preoccupati da scenari sempre più minacciosi di guerre vicine, dall'aumento dei prezzi e dal-

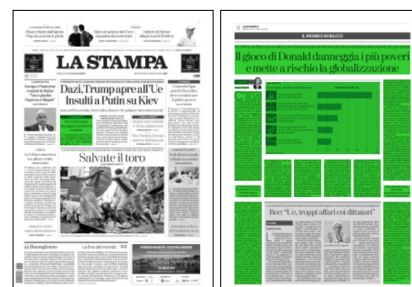
le possibili perdite di posti di lavoro magari da poco conquistati, cosa comprendiamo di questa messinscena? C'è modo di raccapezzarsi?

Ci possiamo provare con un po' di "vecchia economia", quella degli Adam Smith, dei David Ricardo, della "teoria dei costi comparati" secondo la quale ogni paese dovrebbe specializzarsi nella produzione di ciò che sa fare meglio per scambiarlo nel commercio internazionale, con beneficio per tutti. L'economia è la disciplina del «cercare il meglio, nei limiti del possibile». Nel «meglio» (o talora anche solo nel «meno peggio») c'è l'assenza o la almeno la riduzione di sprechi, di risorse inutilizzate; c'è la chiara visione che ogni scelta ha almeno un'alternativa e occorre sempre cercare un impiego delle risorse nel quale come minimo qualcuno sta meglio e nessun altro peggio. Nel «possibile» vi è la presa d'atto dei vincoli di bilancio: non si può avere tutto (pur essendo «scienza triste», l'economia non limita però necessariamente i sogni coraggiosi né, tanto meno, i grandi ideali).

Nei libri di testo, i dazi e il protezionismo non sono mai stati rappresentati come il male assoluto, ma come «distorsioni» (ossia inefficienze

e oneri) imposte al libero mercato e alla cooperazione; talvolta necessarie, purché temporanee, per proteggere industrie nascenti in Paesi che hanno bisogno di crescere. Di quali distorsioni si tratta? Per comprenderlo immaginiamo due Paesi che acquistano sulla base di ragioni di reciproca convenienza l'uno dall'altro: lo fanno liberamente e perciò, se ne deduce, con soddisfazione reciproca, se non di tutti almeno di quelli che possono comprare - a prezzi più vantaggiosi di quelli che dovrebbero sborsare per produzioni domestiche - i beni di cui hanno necessità (materie prime, semilavorati, prodotti informatici e farmaceutici) o desiderio (per esempio, film su piattaforme americane).

Tutto procede con reciproca soddisfazione fino a che il governo di uno dei due Paesi si accorge che il suo commercio estero è sistematicamente in disavanzo: ogni anno i



suoi pagamenti per pagare le importazioni sono superiori agli incassi generati dalle esportazioni. Anche il mercato se ne accorge e perciò comincia a “deprezzare” la moneta del Paese in disavanzo (chiamiamola dollaro) e, per contro, ad “apprezzare” la moneta dell’altro Paese o area geografica (chiamiamola euro). In altre parole, ci vogliono più dollari per comprare un euro (e quindi i prezzi dei beni europei aumentano per gli americani, che ne ridurranno la domanda) e meno euro per comprare un dollaro (e quindi i prezzi dei beni americani diminuiscono per gli europei, che ne aumenteranno la domanda, con un vantaggio per le esportazioni americane). Un fenomeno oggi visibile soprattutto per i prodotti energetici. Il mercato stesso tende perciò a correggere gli squilibri commerciali sfavorendo le importazioni del Paese in deficit e favorendone le esportazioni; ossia, nel caso specifico, attivando la produzione americana a scapito di quella europea (o degli altri Paesi rispet-

to ai quali la moneta americana si è deprezzata).

Tutto facile? Tutto meccanico? No, perché imprese e consumatori sono centinaia di milioni e la loro reazione alle variazioni nei prezzi relativi non è la medesima per tutti. I ricchi, in particolare, possono essere insensibili ai prezzi dei beni (di lusso) che acquistano, mentre i poveri possono essere costretti a rinunciare a beni di prima necessità.

Ebbene, dall’inizio dell’anno il dollaro ha perso oltre l’11 per cento del suo valore rispetto all’euro, e ciò ha contribuito all’inflazione (da costi) e alla determinazione del governatore della Fed di non abbassare i tassi di interesse per non alimentarla ulteriormente e danneggiare il potere d’acquisto delle famiglie. Non contento di questo meccanismo spontaneo ma lento di aggiustamento dei conti con l’estero, Trump ha pensato bene di aggiungerne un altro di tipo politico e quindi manovrabile in modo erratico, secondo i suoi umori o i

condizionamenti di chi gli sta intorno: i dazi. Se il mercato è impersonale, Trump è esattamente l’opposto, ossia cerca di personalizzare tutto al massimo grado, esaltando sé stesso e le proprie scelte. Ma anche “scardinando” i vecchi principi, secondo cui i dazi un po’ riducono le importazioni (con ciò danneggiando i Paesi esportatori) e un po’ aumentano i prezzi interni, in conseguenza del trasferimento, in tutto o in parte, su di essi dell’aumento delle tariffe, con il risultato di un passaggio di risorse dai consumatori ai produttori e al governo, che le incassa.

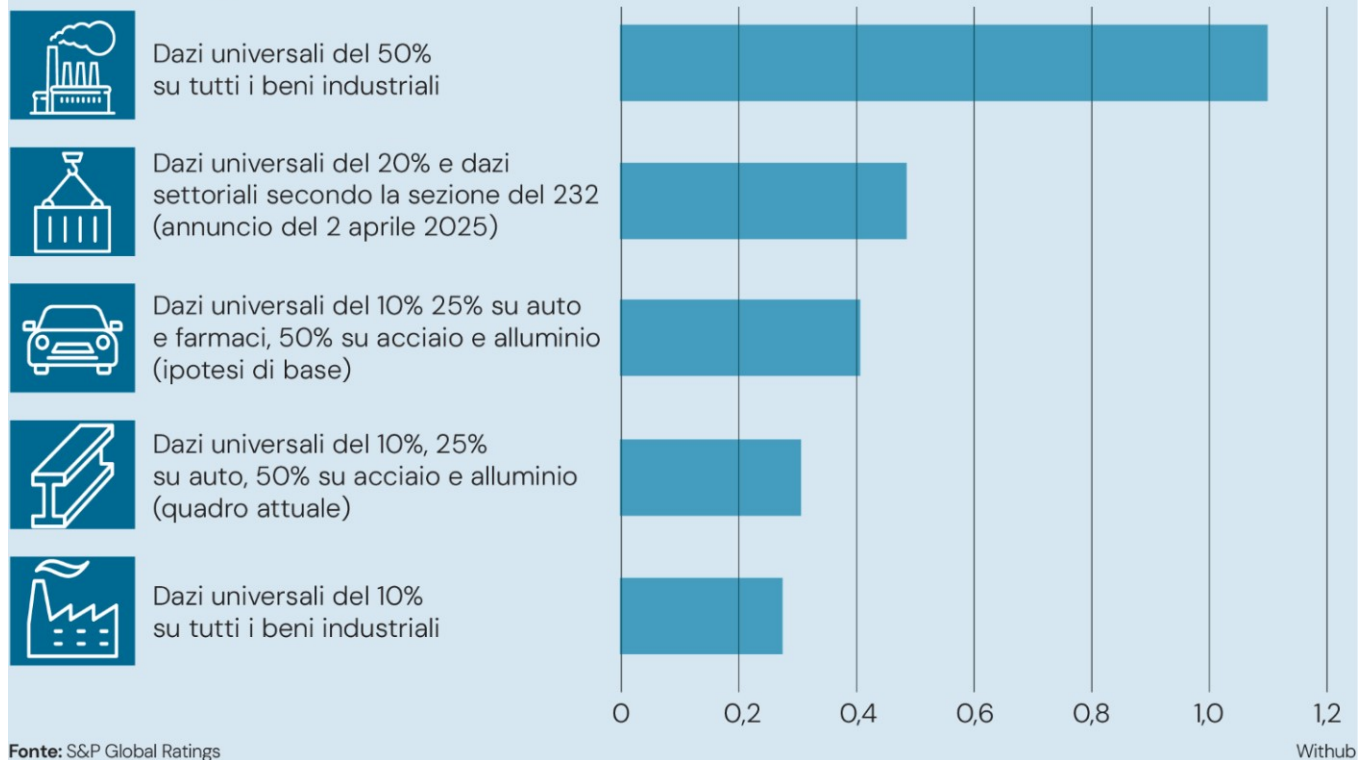
Non un gioco a somma zero, quindi, bensì un gioco a somma negativa che rischia di penalizzare soprattutto i poveri del mondo, che in qualche misura la tanto vituperata globalizzazione aveva un po’ favorito. Un gioco al quale si aggiunge l’aumento forzato delle spese per la difesa. Attendiamola “letterina” che “The Donald” ha “promesso” all’Europa guardinghi ma con poca fiducia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GLI EFFETTI

I diversi scenari e gli effetti sul Pil dell'Eurozona

PERCENTUALE DEL PIL



Fonte: S&P Global Ratings

Withub